

POLITICA

Gambaro deferita al web Grillo bocciato dai senatori

- **Volano stracci nel Movimento, il gruppo di Palazzo Madama contro l'espulsione**
- **Nell'assemblea plenaria il processo alla ribelle, decisivo il voto dei deputati. Dubbi anche tra i falchi**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Cinque senatori che scortano Adele Gambaro dal Senato alla Camera, l'abbracciano, si muovono come una falange tra le viuzze intorno al Pantheon circondati da una rissa di telecamere. Francesco Campanella, il No Tav Maurizio Scibona, Andrea Cioffi, i toscani Maurizio Romani e Alessandra Bencini. Una falange del dissenso che, pochi minuti prima, nella riunione in diretta streaming, l'ha difesa a spada tratta, ha lottato per dire che no, «Adele non va espulsa, non ha violato nessun regolamento». E questa vicinanza fisica mentre la reprobata passa dal suo Senato alla sala di Montecitorio dove l'attende il processo organizzato da Grillo e Casaleggio e dai loro falchi, la dice lunga su quello che sta succedendo dentro i cinque stelle.

Un miscuglio di legami personali, dissensi politici, di allergia ai toni ultimativi del Caro leader che ha trasformato il caso di una intervista sgradata in un processo d'altri tempi. «Uno vale uno? Ormai da noi qualcuno vale meno di uno e qualcuno molto di più. Come nella fattoria degli animali di Orwell», si sfoga la Bencini.

L'incontro tra i senatori va in onda da una sala al terzo piano di Palazzo Madama ed è una fotografia sociologicamente perfetta e impietosa dello stato dell'arte tra i 5 stelle: due partiti in uno. L'espulsione viene camuffata dall'ex capogruppo Vito Crimi come un necessario pronunciamento della mitica Rete «a cui non possiamo sottrarci». Ma in realtà, regolamento alla mano, è il primo grado di giudizio, quello dei parlamentari, cui seguirà un secondo grado da parte dei 50mila iscritti sul web. Crimi, per il resto, non fa mistero dei capi di imputazione: aver bestemmiato sulla debacle alle elezioni e aver detto che la colpa è dei toni sopra le righe di Grillo. Inammissibile.

E alla fine il verdetto dei senatori è

limpido: la maggior parte degli intervenuti dice no, le donne emiliane schierate senza esitazioni per Adele, anche chi la critica, «perché quelle cose le hai dette a Sky?». Lei alla fine quasi si scusa: «Dovevo parlarne con voi in assemblea», ma su un punto non molla: «La campagna elettorale è finita, i toni si devono abbassare, noi ormai siamo dentro le istituzioni». «Non è vero, siamo in guerra, e chi non se la sente di combattere se ne vada a casa», replica a muso duro l'ortodossa Laura Bottici. «Io lavoro in un ospedale, parlare di guerra dentro le istituzioni è un'assurdità, noi siamo non violenti e pacifisti», controeplifica la Bencini. Che attacca: «Con questo centralismo democratico sembriamo il



...
La dissidente non arretra: «Non me ne voglio andare, Beppe deve abbassare i toni»

...
Romani contro il neocapogruppo Nuti: «Da lui parole gravi sulla scissione»

vecchio Pci, altro che movimento...». Romani se la prende con il capogruppo alla Camera Nuti, che ha parlato di scissione inevitabile. «È molto più grave questa frase che quella di Adele, mi aspetto delle scuse». Ribatte Maurizio Santangelo: «Il tuo è un fallo da espulsione contro Nuti, gli stai spezzando le gambe». Ancora Romani: «L'entrata a gamba tesa è quella che hanno fatto contro la Gambaro». Scintille, ma la sostanza non cambia. Nicola Morra, il nuovo capogruppo in Senato, prova a convincere la truppa che la Gambaro va comunque deferita al web: «Anch'io mi sottoporro al giudizio dei militanti in Rete». Ma non sfonda. La maggioranza dei senatori vuole salvarla. «Le critiche vanno gestite, assorbite», ricorda l'emiliana Maria Mussini, «anche Beppe è stato espulso dalla Rai perché aveva parlato male di Craxi, dunque sa cosa significa...». Intanto i falchi della Camera vanno all'attacco dei dissidenti come Paola Pinna: Manlio Di Stefano li chiama «miserabili» e «miracolati da Grillo».

Luis Orellana, il candidato sconfitto da Morra per la guida dei senatori, annuncia il suo no all'espulsione e parla di «parole da censurare». Morra è costretto addirittura a avvertire: «Chunque si azzardi a fare minacce fisiche in Rete o a fomentarle, tipo "vengo a prenderti sotto casa", è fuori dal Movimento». Poi confessa: «Sono i giorni peggiori della mia vita». La Gambaro risponde alle accuse: «Io voglio continuare a lavorare con il gruppo, non ho mai criticato il lavoro che facciamo qui». La collega Rosetta Blundo ha la voce flautata: «Devi chiamare Beppe, chiedere scusa e perdonare». La replica: «Non mi ha mai risposto».

È solo l'antipasto, perché alle 18 comincia la riunione vera, il processo, con i 107 deputati insieme ai 53 senatori. Niente streaming, stavolta, l'assemblea vota no. I falchi sono sicuri del risultato, il voto dei deputati quasi certamente ribalterà il parere dei senatori e la Gambaro sarà deferita al web. Dice la senatrice bolognese Elisa Bulgarelli: «Da questa vicenda usciremo tutti con dei calci nei denti. Sarà un altro massacro mediatico». Tra i falchi c'è chi vuole un taglio netto: «Adele è solo la punta dell'iceberg di chi ci sta sparando dall'interno», attacca Sara Paglini. «Es-

sere portavoce come siamo noi significa rinunciare ad esprimere le opinioni personali», sbotta Giovanni Endrizzi. E Adele ha fatto di testa sua». Ma anche tra chi è di questa tesi spunta la prudenza: «Se è in malafede non va comunque espulsa. Questa soluzione non le va servita su un piatto d'argento», ragiona la campana Paola Nuges. Così anche Giuseppe Vacciano: «C'è un gruppo che se ne vuole andare? Sarebbe assurdo fornire loro un assist».

Mentre scriviamo la riunione dei 160 alla Camera è ancora in corso. Con i falchi a insistere che «la Rete è sovrana e nessuno può impedire che si pronuncino». Una sorta di replay della discussione in Senato. Gambaro legge un documento in cui ribadisce di voler restare. Poi lascia la riunione. Manca solo il verdetto finale. E il numero dei no, politicamente significativo, visto che Grillo ha trasformato questa corrida in un referendum sulla sua leadership. Un referendum che al Senato, dove i numeri contano di più, l'ha già visto sconfitto.



Adele Gambaro, ieri al centro dell'assemblea dei senatori del Movimento 5 Stelle
FOTO L'ESPRESSO

RAGUSA

Per la prima volta grillini apparentati per il ballottaggio

Mai dire mai. Anche il M5S decide di stringere un'alleanza politica. Non a Roma ma a Ragusa, nel profondo Sud della Sicilia, che ancora una volta si conferma laboratorio politico nazionale. Nell'unico capoluogo e centro importante nel quale alle amministrative i grillini hanno raggiunto l'approdo al ballottaggio, hanno deciso di creare una coalizione civica. Il protagonista di questa novità a livello nazionale è il candidato sindaco del M5S, Federico Piccitto, che è riuscito a conquistare il ballottaggio che si svolgerà il 23 ed il 24 giugno con il 15,64% dei consensi, scalzando il candidato del centrodestra che veniva indicato come il favorito per la vittoria. Nessun dialogo con altri partiti, sottolineano gli esponenti del M5S, ma alleanze con delle liste civiche. Comunque sia, è lo stesso candidato sindaco Piccitto a parlare non di

«apparentamenti tecnici», ma di «un'intesa politica a sostegno di un progetto condiviso di liberazione della città». Dopo le numerose sconfitte collezionate dal M5S alle amministrative su tutto il territorio nazionale, a Ragusa i grillini locali vogliono tentare di vincere e non limitarsi ad atteggiamenti di protesta. Così hanno ottenuto il sostegno palese del movimento «Partecipiamo» di Giovanni Iacono (12,36%) che vede assieme Idv e Sel, e il movimento civico «Città», che nel primo turno ha puntato sull'avvocato Enrico Platania (14,54%). Nonostante il diktat di Grillo: mai alleanze con nessuno. Piccitto con la sua nuova alleanza politica sfiderà il candidato del centrosinistra, Giovanni Cosentini, che al primo turno lo ha doppiato in termini di consensi sfiorando il 30%. Cosentini ha tessuto anch'egli una vasta alleanza e si presenterà al ballottaggio con la coalizione che sostiene il governo regionale, allargata a liste civiche. Con in più il sostegno esterno del Pdl, unico caso di rilievo di larghe intese nell'intera isola.
SALVO FALLICA

In difesa di Beppe, Travaglio torna all'anticomunismo

Non è bello vedere Travaglio così nervoso. Sentendosi ferito, nel suo punto più debole, si arrabbia di brutto e quindi per coprirsi spara a raffica. Con il tipico repertorio metaforico e politico di un uomo di destra, si rivolge a chi lo critica con queste formule: attaccando me, Prospero «si guadagna la pagnotta». Che raffinatezza, ragazzi. Travaglio vede solo una contropartita in denaro dietro ogni mossa. Si dà il caso però che la pagnotta uno se la guadagna in altro modo, e quindi stia pure tranquillo Travaglio: se uno lo critica, non lo fa certo per il pane. Se ne faccia una ragione.

Quanto al «volgare falsario», basta, per ripristinare il vero, riprodurre per esteso le frasi che Travaglio ha scritto di suo pugno e ora d'un colpo ritratta: «Chi non vi è portato, come la furbona che ha scoperto improvvisamente che il guaio di 5 Stelle è Grillo, o quell'altro genio che s'è iscritto al M5S per andare dalla D'Urso o i dissidenti sul nobile ideale della diaria, va semplicemente ignorato, o liquidato con una battuta, o affidato a un collegio dei probi-

LA POLEMICA

MICHELE PROSPERO

Per amore dei Cinquestelle il vicedirettore del Fatto rispolvera un repertorio da guerra fredda pure su Togliatti, che «i dissidenti li lasciava crepare nei gulag»

virì che faccia rispettare le regole». Dov'è dunque la falsificazione? Irritato Travaglio nega ora anche di aver criticato il Parlamento. Basta però rileggerlo: «I capigruppo convengono iniziative di piazza per spiegare le porcate che scoprono in quell'ente inutile che ormai è il parlamento». Ente inutile, parole vergognose, ma sono le sue.

I giornali che non gli piacciono non meritano alcun rispetto. E quindi l'Unità per lui non è un foglio libero perché è un «giornale di partito». Eccola finalmente pronunciata l'altra parola terribile. La semplice espressione partito per Travaglio equivale infatti a un insulto. E dei peggiori. Cui segue a ruota un secondo affondo: è «un giornaleto». In tutte le cose non andate per il verso giusto, dalla chiusura dell'Unità alla bicamerale, Travaglio vede lo zampino degli «amici di Prospero». Troppa grazia, conduco una vita molto, molto appartata.

Ma il meglio di sé Travaglio lo dà ancora una volta su Togliatti. Mi chiama, con intenzione offensiva, «Palmiro Prospero» che «di recente

ha additato al Pd come modello da seguire non Enrico Berlinguer, ma Palmiro Togliatti». E quando avrei contrapposto i due leader del comunismo italiano? Il discorso, si sa, è complesso. Ma Travaglio lo risolve alla sbrigativa e crede lecito separare un Berlinguer buono, letto alla sua maniera però (cioè come una sorta di padre nobile del giustizialismo), da un Togliatti cattivo, molto cattivo. Ma questa sua immagine è un oltraggio alla grande cultura politica di Berlinguer, rimasto sempre fedele non solo a Togliatti ma anche, se è per questo, a Lenin e alla vicenda storica e ideale del comunismo.

Ma mentre su un Berlinguer moralizzatore, l'anticomunista all'antica Travaglio transige, spacciandolo anzi per una sorta di produttore di

...
Chi lo critica è un falsario Il leader del Pci un uomo pronto «a perseguire e ammazzare in Spagna»

Servizio Pubblico, su Togliatti va giù feroce. Il leader del Pci è per lui solo uno che «i dissidenti li lasciava crepare nel gulag», pronto a «perseguire e ad ammazzare in Spagna». Repertorio cabarettistico da anni 50, che urta contro tutte le acquisizioni storiografiche, unanimi nel valorizzare, anche nell'esperienza spagnola, un Togliatti che opera nella tragedia come elemento di moderazione. Proprio in quei giorni mette a punto l'obiettivo di «una democrazia di tipo nuovo» (che dice no alla rivoluzione e alla conquista del potere, no alla collettivizzazione e alla persecuzione della Chiesa, e sì al ripristino immediato della vita religiosa) che tanta strada farà al suo rientro in Italia.

Il bello è che Travaglio scolpisce nel suo editoriale quale sua linea politica ispiratrice una semplice parola: la Costituzione. Che fa Travaglio, adesso, prende a modello proprio un documento che ha avuto per suo padre ispiratore, insieme a pochi altri, proprio il terribile Togliatti? Anche lui adesso è un «Palmiro Travaglio» con gli scarponi chiodati?